



Primo Mar. "Lgt." Gaetano Giugliano

Zaino a terra



Termina un viaggio da alpino e
soldato di pace nel mondo



LA NASCITA DI UN ALPINO

Sono il Primo Maresciallo Luogotenente Gaetano GIUGLIANO nato a Cercola in provincia di Napoli il 15 marzo 1962. Quand'ero piccolo sognavo e dicevo "da grande voglio guidare i treni" per vedere l'Italia intera ma, quando un giorno decisi di bussare al *Distretto Militare* per indossare le stellette e la mimetica, ad appena



La mia abitazione di Cercola (NA)



Io da giovane, indossante il numero 6

diciassette anni lasciandomi alle spalle gli amici, il campetto da gioco e la piazzetta del paese, mai avrei immaginato o sognato di vedere immensi territori, paesaggi, montagne, deserti e di conoscere, toccare e parlare con altri popoli del mondo. Sono maturato, diventato un uomo forse troppo in fretta per iniziare una professione che mi ha investito di responsabilità e che mi ha portato, alla fine, a riempire un bagaglio enorme di esperienze attraverso lezioni

di vita, di cultura e di civiltà.

Ho deciso di scrivere questa biografia, di pubblicare il mio diario, le mie memorie, una sorta di testamento spirituale che negli anni ho curato per non dimenticare, per impedire che svanisca o vada persa una testimonianza preziosa del servizio prestato che vorrei lasciare in consegna alla mia famiglia, ai miei commilitoni e chi voglia provare a vivere, almeno leggendo l'esperienza di vita di un uomo che da sempre ha avuto come scopo la difesa della propria Patria.

Rileggendo queste righe sono ancora capace di commuovermi chiudendo gli occhi e rivedendo le immagini registrate di questi trentasei anni e sette mesi effettivi trascorsi con questa splendida professione, con fatti, testimonianze, aneddoti ed episodi di condivisioni quotidiane. In questo testo voglio provare a



Scuola Allievi Sottoufficiali - Viterbo

raccontare in particolare del contatto che ho avuto nel tempo con altri eserciti, con altri militari, popoli e ambienti durante i lunghi mesi trascorsi all'estero lungo le interminabili ore di viaggio e spostamenti dalla madre patria ai teatri operativi, su aerei tattico-logistici *C130 Hercules* dell'Aeronautica Militare, velivoli arredati con sedili-panche in rete e, per wc, un secchio

nascosto dietro un piccolo sportello paratia in coda. Qui se ti addormentavi sbattevi con testa e ginocchia contro i tuoi vicini di posto.

Per raccontare chi, che cosa sono gli alpini in missione ci vorrebbe un libro del tipo "Centomila gavette di ghiaccio", ma quella fu una tragica Campagna che noi alpini portiamo nell'anima e che onoriamo ogni momento.

Partito da Cercola, paese alle pendici del Vesuvio, nel maggio del 1979 giungevo alla *Scuola Allievi Sottufficiali* dell'Esercito in



Viterbo. Mi assegnarono

l'incarico di "specialista per il tiro"; bene, pensai, devo imparare a sparare con fucili, pistole...ma quel tiro voleva dire Artiglieria. Dopo 7 mesi di Viterbo ottenni la nomina a Caporale, poi a Caporal Maggiore. Mi sentivo fiero di alzare il braccio nel giuramento collettivo sul piazzale, di fronte ai miei genitori e parenti, al grido "*Allievi del 41° Corso lo giurate voi? "Lo giuro!"*".

Arrivò il momento agognato: bisognava continuare la specializzazione, e così venni trasferito, in dicembre, alla Scuola A.U.S.A. (Allievi Ufficiali e Sottufficiali di Artiglieria) in Foligno. Incominciai l'iter con la specializzazione di topografo per posto comando di artiglieria da montagna, familiarizzando con i primi muli presenti nella scuola. Dopo cinque mesi ed esame finale fui promosso al grado di Sergente con quel



La mia prima foto da sergente



Il mio plotone



Io, allievo del 41° Corso AS

alla REPUBBLICA ITALIANA, di osservare la COSTITUZIONE e le Leggi e di adempiere con DISCIPLINA ed ONORE tutti i doveri del mio STATO per la difesa della PATRIA e la salvaguardia delle libere ISTITUZIONI".

Questa volta ero da solo nell'ufficio del Comandante e davanti alla Bandiera di istituto.

L'ARRIVO A SALUZZO: IL 1° ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Venni assegnato al Gruppo Artiglieria da Montagna "AOSTA", Caserma *Mario Musso* della Brigata Alpina "TAURINENSE" in Saluzzo (Cuneo). Arrivai in treno "tipo tradotta" (il tempo e la storia mi insegneranno questa parola, a me sconosciuta, simbolo della sofferenza patita dai soldati trasportati in vagoni per il fronte, come ci ricorda l'omonima e celebre canzone) pieno di artiglieri che rientravano dalla licenza, "il 48 ore", tutti provenienti dalla Liguria, qualcuno in uniforme da libera uscita. Incominciai a scrutare-studiare-toccare da vicino quei cappelli strani con la penna accuratamente riposti uno vicino all'altro sui portabagagli come se fossero pronti per una rassegna (abituato a vedere e portare il basco per un anno, arrotolato, piegato e infilato nelle tasche della mimetica) e le mostrine giallo-verdenero. Giunto in stazione intorno alla mezzanotte di una domenica di maggio del 1980, un artigliere da montagna si offre di farmi strada a piedi per la caserma. Ero in uniforme, con il cappello rigido "tipo Carabiniere con visiera", fregio e mostrine generiche da artiglieria campale. Mi "imbatto" con il Comandante del Gruppo, un Tenente Colonnello che alloggiava nella *Musso* e che, in quel momento, stava incalzando tutto il personale di guardia. Ho ancora presente la scena: appena varco il portoncino d'ingresso e sto per presentarmi, l'Ufficiale mi fotografa dalla testa ai piedi e dice: «*Domani la voglio vedere con il cappello alpino perché qui siamo artiglieri da montagna; non se lo dimentichi mai più e si tolga subito quella schifezza che porta in testa*».



Al corso di sci a Cervinia

Il mattino seguente dalla finestra della camera, all'incirca al secondo piano, vedo "strani" tetti spioventi in tegola, il cortile principale dalla forma di un perfetto rettangolo, il fondo non asfaltato ma in ciottolato, paletti con lunghe catene, abbeveratoi. L'aspetto è quello di una infrastruttura molto datata, tipo monastero con volte e lunghi ballatoi. A breve distanza spiccano colline verdi e la catena montuosa dell'arco alpino con il suo "*Re di pietra*", il Monviso, ancora in parte innevato. Abituato a vedere fino a pochi giorni prima moderne strutture e panorami di altro genere, rimango un attimo in meditazione con lo sguardo fisso.



A scalare sul Monte Bianco

Ecco poi il momento delle presentazioni di rito verso tutti i colleghi, gli anziani sottufficiali che parlavano in piemontese... Rammento le prime "gaffe" quando allacciavo le ghette, le uose o le racchette da

neve all'incontrario: immancabilmente venivo "imbottigliato" in diretta dal collega ufficiale o sottufficiale che fosse, ciò che significava pagare da bere al Circolo a tutti con una bella sfilata di bottiglie in mostra, tanto per imparare.

I corsi obbligatori di neve/valanghe, di sci alpinismo si svolgevano a Cervinia e nei crepacci del Monte Bianco; il corso roccia nella "Grigna" di Lecco, più altri corsi di specializzazione vari.

Collegato a questi primi anni di esperienza conservo a tutt'oggi un particolare ed al tempo stesso tremendo ricordo, ancora stampato nei miei occhi. In un gelido gennaio del 1982, durante una normale esercitazione di lancio della bomba a mano



Le celebri marce



L'articolo di giornale che riporta il triste evento

tipo SRCM, moriva sul colpo un Ufficiale che si trovava ad appena una decina di metri da me vittima di un banale, quanto improvviso e fatale, incidente: la bomba, scivolata dalla mano di un artigiere in corsa che la stava lanciando, rotolava giù dalla protezione in fieno verso l'Ufficiale il quale, nel tentativo di allontanarla con la mano, istintivamente la "schiaffeggiava" facendola esplodere all'altezza del suo ventre.

Gli anni passano, sono promosso al grado di Sergente Maggiore in servizio permanente, posso anche sposarmi e così metto su famiglia. La vita giornaliera da artigiere alpino (ironia della sorte, "nati" – gli alpini – proprio a Napoli con Regio Decreto firmato dal Re Vittorio Emanuele II nel 1872) questo mio compito, a me sconosciuto, era difficile: la montagna durissima, aspro l'operare nel suo habitat naturale. Così i campi d'arma e di marcia perduranti due o tre settimane, il rancio sotto tenda con cucine someggiabili e il "lusso" delle rotabili da 125-200 razioni, le scuole di tiro con la mitragliatrice *browning* "quadrinate" sulla spiaggia romagnola, con gli obici da 105/14 e 155/23 dall'Abruzzo alla Sardegna e nei poligoni delle valli vicine, le prove valutative sia in primavera che in pieno inverno (con un abbigliamento non proprio adatto per



Il mio pensare al futuro in montagna

quest'ultimo), le marce settimanali con i muli sulle colline e nelle valli circostanti, l'ufficio e il magazzino da gestire, qualche missione sul territorio nazionale di circa due mesi (lamentandoti pure che eri lontano da casa), servizi di Ordine Pubblico del tipo "Vespri Siciliani" in Sicilia e "Domino" nel Bresciano. Pensavo che il mio mestiere sarebbe stato tutto qui negli anni a venire.



La scorta alla bandiera di guerra del 1°

Tra varie cerimonie ed eventi ho avuto l'onore di scortare le Bandiere di Guerra del 1° Reggimento Artiglieria da Montagna e del 2° Reggimento Alpini (anche in occasione del 2 giugno ai Fori Imperiali in Roma), emozione grandissima da provare per un militare, sfilando tra un mare di gente e autorità che ti applaudono e ti gridano nelle orecchie "Viva gli

alpini!", con il terrore di sbagliare "il passo" del nostro storico inno *Trentatrè* suonato dalle fanfare alpine della *Taurinense* e della *Julia* che sfilavano in testa.

La Bandiera, che a norma dei regolamenti devi difendere e custodire fino all'estremo sacrificio della tua vita per impedire che venga sottratta o distrutta, con le sue medaglie, ti trasmette quello spirito di Corpo che regnava nei reparti di allora, quel soffio magico che pian piano è sparito per colpa dello "tsunami" delle riforme strutturali volute nelle Forze Armate a cominciare dalla soppressione delle nostre storiche tre Brigate Alpine *Cadore*, *Orobica* e *Tridentina* per finire con il personale, colpito nei ruoli, nelle carriere, nei gradi, negli incarichi, all'avvento della sospensione della leva regionale a favore del professionismo (giovani volontari "emigranti" provenienti da tutta l'Italia). Abbiamo, oggi, personale in servizio permanente che va gestito allo stesso modo degli ufficiali/sottufficiali, quadri che non diventeranno mai soci iscritti all'Associazione Nazionale Alpini (futuro a rischio per discontinuità e mancanza di ricambio generazionale), perché di "passaggio" nei nostri reparti e tendenti a raggiungere i luoghi di origine o altre specialità dell'Esercito e Corpi armati dello Stato.



La scorta alla bandiera di guerra del 2°

Sto pensando pure alle tante caserme chiuse e dismesse, al personale di altra specialità o Arma che accetta malvolentieri il trasferimento o per esaurimento del corso di formazione o per gli "usi costumi e tradizioni" dei nostri reparti alpini, Ufficiali e Sottufficiali compresi.

Ho visto, capito e apprezzato chi è soprattutto l'alpino in congedo, ho scoperto l'incredibile coesione esistente tra *veci* e *bocia*, con quel cappello gelosamente custodito, "simbolo sacro" portato da giovani generazioni nelle due guerre che, con il loro sangue versato, hanno scritto la storia per la libertà della nostra Patria; un cappello guadagnato, conquistato con il sudore della fronte (come recita una nostra tipica melodia) che l'alpino non abbandona mai. Ho ammirato questi figli dell'Alpe dedicarsi a opere preziosissime di solidarietà, al volontariato, all'attivismo nella protezione civile. Per finire, ho raccolto l'entusiasmo scatenato nei raduni e nella ricorrenza della grande Adunata Nazionale Alpini, trascorrendo giorni di vera amicizia, fratellanza, nostalgia, ricordi di *naja* e resa degli Onori per chi "è andato avanti". Non esistono *ex* alpini: chi lo è stato lo sarà per sempre!



Un'immagine dell'adunata nazionale ANA: simbolo di quell'unità di Corpo forse oggi in via di estinzione

LE MISSIONI ALL'ESTERO

Per la prima volta, nel 1993/94, si parla della cosiddetta *missione di pace*. In verità simili eventi erano già iniziati negli anni '80 a partire dal Libano (con i bersaglieri del Battaglione *Governolo*) sino alla Somalia (con la Brigata parà *Folgore*, eppoi con la meccanizzata *Legnano*) dove i carristi erano chiamati ad operare su semoventi. Noi alpini eravamo ancora “fuori dal giro” per motivi di specialità, una peculiarità che però sapeva presentarsi egregiamente da anni confrontandosi con altri eserciti della NATO nelle tante esercitazioni tanto in Italia come all'estero, in tutta Europa. Si trattava della 40^a Batteria obici da 105/14, prima inquadrata nello Storico Gruppo Tattico *Susa* (allora si chiamava “2^a Batteria”), poi del Gruppo *Pinerolo* e, per finire, nel Gruppo *Aosta*, inquadrato nel contingente *Allied Command*



In uniforme UN-Force

Europe Mobile Force Land-AMF(L). Si trattava di una Forza rapida aviotrasportabile che riscuoteva encomiabili apprezzamenti. Con grosso sacrificio e con il supporto della mia famiglia, lo scudetto ITALIA cucito sull'uniforme, tanta fierezza e responsabilità per l'immagine che stavo portando fuori Patria, ero pronto a rappresentare l'Italia, l'Esercito e gli alpini nel mondo, dove eravamo chiamati a confrontarci con altre Forze Armate della coalizione. Mi accingevo a vedere con i miei occhi tutta la cattiveria, l'odio razziale per le etnie, la ferocia, la violenza, l'arroganza, la povertà, la sofferenza, la bestialità, il disprezzo per la vita che l'uomo sa infliggere sino a distruggere il suo stesso simile.

Come dicevo, arriva la prima missione: destinazione Mozambico. Dopo aver effettuato la prevista profilassi con punture, vaccini e pillole, parto con la Brigata Alpina *Taurinense* (contingente di ufficiali, sottufficiali e personale di leva che si è distinto ed ha portato egregiamente a termine i compiti) da Torino alla volta di Roma. In ottobre il tempo era piovoso ed umido, indossiamo quindi l'uniforme invernale con in testa il basco blu dell'O.N.U. In seguito a scali tecnici in Egitto, in Kenya ed un totale di circa dieci ore di viaggio, in fase di atterraggio all'aeroporto di Beira, una delle tre/quattro città della zona, il comandante annunciava che c'erano dai 30 °C ai 40 °C al suolo.

Dal finestrino incomincio a scorgere scenari fino a quel momento visti solo nei documentari televisivi, sui libri o a scuola, che di lì a poco mi avrebbero portato a essere un protagonista in queste terre lontane e sconosciute distese fra immense praterie con contrasti di colori e punteggiate da villaggi di capanne costruite con

canne di bambù tenute insieme da un miscuglio di paglia e fango. Poi l'apparizione di un brulicare di bambini neri nudi intorno a un pozzo d'acqua che si baloccavano con rudimentali giocattoli ricavati da lattine che prendevano le forme di un treno o di una macchinina trainata da un lembo di spago, correre dietro copertoni spinti e fatti rotolare con una bacchetta in legno, e tutt'intorno strade in terra rossa battuta, qualcuna asfaltata, percorse da auto, camion e bus fatiscenti e semidistrutti, stracarichi di persone e materiali. Con la guida a sinistra costituivano un vero pericolo e ciò era senz'altro testimoniato dai frequenti incidenti stradali, specie notturni, in quanto le strade erano in totale assenza di lampioni.



Un tipico villaggio in Mozambico

Quello era il "corridoio di Beira" affidatoci per pattugliarlo. Altri compiti riguardavano l'assistenza sanitaria assicurata tramite il nostro celebre ospedale da campo aviotrasportabile. Avevamo siti di oleodotti arrugginiti e una ferrovia da "far west" da sorvegliare. Lì c'era stata una guerra fratricida dai primi anni '80 fino al 1994 tra guerriglieri (FRE.LI.MO.) ed Esercito locale (RE.NA.MO.), una tragedia della povertà nella povertà ai limiti della sopravvivenza umana per il potere politico della regione, ex colonia portoghese.

I locali portavano i tratti somatici caratteristici delle tante persone "mulatte". Balzava con immediatezza all'occhio una incredibile realtà discriminante fra chi viveva in città dotate di qualche struttura come ristoranti, alberghi, auto e bus, e chi risiedeva nei villaggi rurali adiacenti e tutti vicinissimi fra loro; gente che si spostava a piedi nudi sul bordo strada per chilometri.



Il famoso "corridoio di Beira" del Mozambico

Sono quanto mai vivi nella mia mente ricordi di tramonti da "mal d'Africa", del pericolo di contrarre la malaria, delle insidie provenienti da insetti, zanzare, serpenti, scorpioni, ragni, tutti abituali compagni

di tenda e d'accampamento. Conservo il ricordo indelebile di un mio sbaglio, se così possiamo dire: quando dal finestrino dell'automezzo porsi una scatoletta di tonno aperta, tratta dal mio sacchetto viveri, a un bambino per strada all'improvviso ne spuntò uno più grandicello che, strappandogliela dalle mani, lo fece sanguinare alle dita.

Di quando in quando rumorosi automezzi portavano in discarica gli avanzi giornalieri di cibo, materiale e vestiario occorreva scortarli perché potevano essere aggrediti e saccheggiati da bambini e adulti (con tremendi liti tra di loro) che si aggrappavano ai mezzi in movimento: scene di una pietà, di una tristezza assoluta.

Unico momento critico che ricordo fu quando l'Esercito locale ci sequestrò, bloccandola, l'autocolonna di automezzi sul corridoio-aeroporto di Beira. Dalla cabina percevo spari e raffiche provenienti dalla testa della colonna. Via radio veniva emanato l'ordine di "stare calmi" e sulle nostre teste c'era già un viavai di elicotteri intervenuti. Per fortuna, lo capimmo quanto prima, era stata solo una dimostrazione dei soldati locali verso il loro Governo per gli stipendi non erogati da mesi: avevano pensato bene di bloccare una colonna ONU per dare risalto alla loro azione.

Dall'11 marzo al 09 luglio 2000 iniziava la mia seconda missione, il Kosovo.



In Kosovo coll'odierno gen. Figliuolo

Partenza in nave mercantile dal porto di Savona. Dopo sette giorni ed altrettante notti sbarco al porto di Salonicco dove si prepara la massiccia autocolonna di mezzi con bandierine tricolore sventolanti, legate ai retrovisori, alle antenne radio e con le scritte KFOR sulle fiancate. Si attraversano i passi e i confini dalla Grecia (lunghe attese e molto pignolo il controllo dei documenti per "sdoganare" verso il Kosovo, in quanto zona ortodossa) alla Macedonia

(FYROM). Attraversiamo una collina completamente spianata dagli americani per fare spazio alla base ed all'eliporto per gli elicotteri d'attacco APACHE fino ad arrivare a destinazione nella città di Pec, migliaia di chilometri di strade tortuose. Abito in un container di lamiera e plastica "corimec" adibiti ad alloggiamenti per tre-quattro persone in brande a castello di metri 2 per 6; incastrati uno sopra l'altro, prendono la forma di un condominio nel villaggio di Gorazdevac.



Alcune foto del Kosovo e dell'Apache



Tracce di distruzione in Kosovo

Gli ultimi focolai di guerra si erano spenti nel dicembre 1999: case, edifici, palazzi, tutto distrutto; nell'aria l'odore acre di tetti bruciati, di morte, di putrefazione. Si attraversavano villaggi con muri ridotti a colabrodo, segni tangibili di esecuzioni/fucilazioni. In quel momento la tua mente immaginava i rastrellamenti di persone sbattute contro il muro dirimpetto. I sopravvissuti che incrociavi ti guardavano per dirti e farti capire: "dove

eravate prima?". Impressionante la ressa dei numerosi bambini che si aggrappavano alle portiere degli automezzi per chiederti "cioccolata"; serbo in particolare il ricordo di un bimbo che portava le scarpe almeno cinque misure in più del suo piedino, mi aspettava giornalmente fuori della base: alla fine ho deciso, sono andato a comprargliene un paio nuove.

La bestialità dell'uomo non ha avuto limiti, non si è fermata davanti a niente nella corsa sfrenata per eliminare un popolo, una generazione, un'etnia, senza pietà. Vedevi fosse comuni, buche e tanti cimiteri improvvisati a bordo strada, lapidi con foto e nomi scolpiti nel marmo, date di nascita e di morte di uomini e donne, ragazzini poco più che adolescenti e bambini in tenera età.



Un monastero distrutto

Eravamo lì per tentare di portare a buon fine un processo di pace, per pattugliare strade che dovevamo percorrere a zig-zag perché ridotte a "gruviera" dalle enormi buche causate dai bombardamenti della NATO. Era nostro compito tenere a distanza Serbi e musulmani nelle loro *enclave*, sorvegliare Patriarcati e monasteri ortodossi da eventuali azioni vendicative di distruzione, come successe invece per le chiese e le moschee con minareti.



Tracce di fosse comuni in Kosovo

Il Kosovo finiva e nel dicembre 2000 intraprendevo la mia terza missione: Durazzo (Albania). Presi alloggio a ridosso di una spiaggia, credo fosse un'ex colonia fascista poiché c'era al centro del piazzale una statua in gesso di un

bambino vestito in stile Balilla con l'inconfondibile saluto del braccio alzato. Impressionante il numero di bunker in serie intatti e dislocati lungo la spiaggia rivolti verso l'Italia. Ero tornato indietro nel tempo, alla nostra "moda anni '70" guardando

i vestiti, i capelli e i visi degli albanesi: un formicaio di persone allo sbando per strada, pronti a imbarcarsi su qualsiasi natante – navi, barche o gommoni – senza essere controllati. Guardo basito un treno a gasolio con carrozze fatiscenti, arrugginito, senza vetri ai finestrini, stracarico di persone aggrappate alle maniglie ed ai supporti esterni dei vagoni e delle porte che attraversava lentamente Durazzo senza neppure un passaggio a livello. Le auto (solo Mercedes e modelli tipo sovietico) e i passanti si arrestavano a vista all'avanzare di quel treno che sognavo di guidare da piccolo. Mi è rimasto impresso per quanto fosse ridotto a uno scheletro di ferraglia.



Davanti ad uno dei mezzi KFOR

L'esperienza vissuta in Albania mi ha messo di fronte alla constatazione di tanta illegalità e contrabbando di ogni genere. Eravamo lì per garantire l'Ordine Pubblico, l'assistenza sanitaria e per presidiare il famoso "passo dell'esodo" attraversato dai profughi musulmani in fuga e cacciati durante la guerra in Bosnia sul confine Kosovaro-Albanese. Ero pilota di un BV206 cingolato, unico mezzo tattico-logistico idoneo a circolare con temperature sotto zero e con le abbondanti nevicate in quell'area. Adibito al trasporto di uomini e materiali, portavo rifornimenti al nostro personale di guardia in un distaccamento-avamposto in quota sperduto e dimenticato da Dio, sul passo tra Puke e Kukes.

Dal 13 gennaio al 20 luglio 2005 ritornavo in Kosovo nella mia quarta missione. Questa volta risiedo nell'aeroporto costruito e gestito dall'Aeronautica Militare italiana a Gjacova, in container come quelli già descritti.

A piccoli passi il Paese rinasce grazie alla nostra continua presenza, ci specializziamo nelle attività di Ordine Pubblico-antisommossa con giubbotti, manganelli, casco e scudo. Il governo locale chiede l'indipendenza dalla Serbia ma l'odio e le vendette non finiranno mai tra musulmani e serbi per via dei tanti atti ed episodi improvvisi di violenza tra le fazioni sparse nella regione, che ci costringono a intervenire. Nutro un particolare ricordo per un ragazzo musulmano mio interprete, che voleva scappare (una volta che la NATO avesse lasciato il paese) per lavorare in Europa: non si fidava di un Kosovo libero in futuro, temeva di dover subire le atrocità di cui era stato testimone. Terminata la nuova esperienza kosovana era ora di rientrare in Patria, ma ci sarei stato per poco tempo.

La mia quinta missione era alle porte: dal 26 luglio al 22 novembre 2006 ero di stanza a Kabul (Afghanistan). È la missione denominata ISAF (Forze di Assistenza e di Sicurezza Internazionale). Siamo qui per supportare il Governo locale con la consegna di pattugliare strade, addestrare la polizia e l'esercito locale ed offrire aiuti umanitari. Una componente fucilieri di alpini, Ranger, Parà, Aeronautica, Marina e Carabinieri, la "Task Force 45", operava a stretto contatto con le *Special Force Marines US Army* per individuare ed eliminare un nemico invisibile, senza uniforme, che vive e si confonde nella popolazione civile locale: gli *insurgent taliban*. Pericolo principale per le pattuglie e le autocolonne di mezzi sono gli ordigni rudimentali piazzati a bordo strada occultati nei muri, sotto i ponti, nella sabbia e nell'asfalto della sede stradale, nei piloni, nei guardrail, nelle auto (preferita, la Toyota Corolla), biciclette,



Mentre scorto la Bandiera di guerra all'arrivo a Kabul



Uno IED in Afghanistan

moto, addosso e dentro gli animali e, naturalmente i "kamikaze" (si chiamano I.E.D., ordigni esplosivi improvvisati): esplodono con l'input inviato da un cellulare o radiocomando a distanza, a tempo, a strappo, con il peso dell'automezzo o con altre tecniche micidiali sempre rudimentali. Uno dei mezzi offensivi che, insieme alla guerriglia, ha permesso di sconfiggere l'Armata Rossa nei dieci anni di invasione sovietica, dal 1979 al 1989. Si alloggiava in caserme dismesse con finestre oscurate da sacchetti di plastica neri e fogli di carta o cartone. Un muro di sacchi riempiti con terra procurava sicurezza dai tiri di cecchini o da schegge di razzi, perché con la complicità del buio i talebani si orientavano dove c'era qualche

luce che si muoveva per dirigere le bombe da mortaio o i micidiali razzi Rpg sulla caserma.

L'Afghanistan è nello scacchiere politico-strategico militare della NATO, confina a nord con Paesi della ex Unione Sovietica, a ovest con l'Iran, a est con la Cina, a sud con il Pakistan. È percorso da un territorio desertico montuoso che va dai 1000 ai 4000 metri di quota. Il caldo, la polvere e le improvvise tempeste di sabbia



“Docce” rudimentali

oscurano il sole e velano il cielo. Padrona è la siccità, pioggia e neve cadono d’inverno per appena due mesi l’anno, da dicembre a gennaio. Una cultura millenaria si sovrappone a paesaggi con contrasti di colori incredibili, il cielo nero buio (perché dalla terra c’è assenza di luce riflessa) stellato, attraversato dalla scia della galassia con costellazioni ben visibili: ti sdraiavi a terra per ammirare questo spettacolo della natura. Due o

tre erano le città importanti, ma per il resto proliferavano solo aree rurali, villaggi di poche case costruite con fango paglia e sterco, il tetto a cunetta-mezzaluna che crollava sotto i tremendi acquazzoni, prive di illuminazione (soltanto candele o focolai). Dappertutto bambini che giocano e si lavano nell’acqua di rigagnoli o fiumiciattoli sporchi che attraversano i villaggi. Per bagno una buca con lamiera fissata intorno. Qualche pecora, asino, mucca, cammello, contadini che tirano l’aratro a mano in un lembo di erba coltivabile. Poi assenza di



Tipiche abitazioni dei villaggi afgani

alberi e ti chiedi “ma come fanno a nascere, a vivere, a curarsi, a istruirsi?”. La longevità si aggira in media sui cinquanta/sessant’anni. Bambine adolescenti vengono date in spose per essere madri precoci fino ai trent’anni, ma è gente forte, bruciata dal sole, nata per combattere e difendere da secoli il proprio territorio e da generazioni avveza alla cultura del “sistema tribale”.



Una donna afgana con bambino

Dal 19 dicembre 2007 al 12 giugno 2008, dopo un periodo di permanenza a casa, iniziava la sesta missione, nuovamente a Kabul. È stata la missione ISAF di controllo del territorio ed adibita ad attività prevalentemente CIMIC, *Civil Military cooperation* (cooperazione civile militare per gli aiuti umanitari), attività prevalentemente riservata a noi Italiani e per la quale l’Esercito ha dislocato un Reggimento nel trevigiano. Si andava in giro per villaggi ed aree rurali impervie, dimenticate da Dio, dal mondo, dall’umanità, dalla civiltà, a distribuire (dopo



Una soldatesca americana impiegata in attività CIMIC

preventivi accordi e solo con il consenso-benestare del *Malek* o *Elder*, il capo villaggio anziano del luogo, il materiale. Ricordo anche un trattore con piccolo rimorchio offerto in dono per lavorare e seminare la poca terra in erba. Ci occupavamo di distribuire vestiario, giocattoli, quaderni, matite, zainetti per i bambini; a volte dovevi voltare la faccia e distogliere lo sguardo per non incrociare i loro occhi che lasciavano



Una riunione di capi villaggi

vedere e leggere l'intensa sofferenza interiore: sguardi e visi le cui immagini non si cancellano più dalla tua memoria e rimangono permanenti nell'animo. Dovevamo anche industrialarci a costruire pozzi per una condotta di acqua potabile che avrebbe alimentato fontane con rubinetti. Di nostra competenza era anche l'edificazione di scuole con banchi, sedie e lavagne.



La distribuzione degli aiuti umanitari

Al momento della distribuzione mi veniva un nodo alla gola: grande commozione nel leggere sui cartoni e sui pacchi le scritte "dono della ditta...Provincia Granda...Cuneo", qualcosa

che mi catapultava altrove, mi ricordava in quel momento da dove venivo, ma ero lontano, molto lontano dalla mia Patria e dalla mia amata Saluzzo.

Tornavo nuovamente per ripartire per sei mesi dall'11 giugno al 16 dicembre 2010 alla volta della mia settima missione. Dall'aeroporto costruito dal contingente italiano a Herat, in elicottero raggiungo "Camp STONE" base logistico-operativa americana. Commovente il piccolo monumento nel piazzale alzabandiera dedicato all'omonimo Sergente, ucciso dai Talebani, che dà il nome alla base: il classico paio di scarponi, il fucile con baionetta puntato nella terra, sormontato dall'elmetto, come capita spesso di vedere nei film di guerra.



Camp Stone

Condividevo con spagnoli, sloveni e americani wc, docce, palestra, mensa, postazione internet (utile strumento per distrarti un attimo nel vedere e parlare con la tua famiglia attraverso un monitor) e il supermercato "PX" dove ti rifornivi durante tutta la missione di prodotti per l'igiene personale, gadget, accessori vari per migliorare il comfort. Abito nel "villaggio Italy" composto di baracche con tetti e pareti in legno, la stanza è un due metri per due (la lunghezza

della branda) più un armadietto in tela per tutto il vestiario-equipaggiamento. Ti abituavi all'amichevole presenza di topolini che ti rosicchiavano tutto quello che era commestibile e di strani ragni di colore rosso-nero-verde-giallo-marrone. Impressionante il parco velivoli ed elicotteri e gli automezzi blindati antimine dove si esprimeva tutta la potenza militare, economica e tecnologica degli Stati Uniti. Con il comando nella base interforze "Camp Arena" di Herat, la BRIGATA ALPINA TAURINENSE al completo schiera i suoi Reggimenti ai confini con l'Iran, nell'area di responsabilità della provincia di Herat nell'ovest dell'Afghanistan. Al 1° Reggimento Artiglieria da Montagna di Fossano il compito P.R.T. (occuparsi dunque di materiali vari didattici, fondi per aiuti umanitari e ricostruzioni di scuole, pozzi. ecc.). Al 32° Reggimento Genio Guastatori di Torino era demandato il compito delle tantissime bonifiche riguardanti ordigni inesplosi trovati e/o occultati (granate di artiglieria, razzi, mine, bombe a mano), tutti residuati bellici di guerre passate egregiamente manipolati e modificati per esplodere con tecniche già descritte. Altre incombenze erano i lavori campali nei villaggi e del tipo "sul campo di battaglia". Una componente/squadra, presente dall'inizio della missione ISAF del Centro Cinofilo Esercito di Grosseto, utilizzava cani addestrati alla ricerca delle micidiali trappole mortali di esplosivo: tanta pietà verso questi umili fedelissimi servitori, per i lunghi viaggi di trasporto con aerei, elicotteri o automezzi, nel vederli subire le condizioni ambientali in cui sono costretti a operare e, naturalmente, nel constatare le perdite per il loro compito specifico per cui vengono degnamente elogiati e onorati con la resa degli onori.



Un CH-47 Chinook

La missione era invece durissima per le compagnie alpine autonome del 2° Reggimento Alpini di Cuneo, 3° Reggimento Alpini di Pinerolo, 9° Reggimento Alpini di L'Aquila, dislocate in fortini (F.O.B. *compound* trincerati con muri di sacchi a terra e filo spinato), container e *shelter* servizi, posto letto in bunker e mensa sotto tende di gomma gonfiabili ricoperte da reti mimetiche scenografiche per fare un po' d'ombra, proteggerle dal sole e dalla vista dei cecchini, avamposti di confini sperduti ai limiti della sopravvivenza per le condizioni climatiche, con sbalzi di temperature che andavano, nelle varie stagioni dell'anno, dagli abbondanti 10-15-20 °C sotto zero ai 30-40-50 °C permanenti di caldo secco che ben sopportavi sotto il giubbotto antiproiettile con elmetto-fucile-pistola-munizioni addosso. I rifornimenti



Un elicottero *Mangusta* dell'Av.Es.

d'ombra, proteggerle dal sole e dalla vista dei cecchini, avamposti di confini sperduti ai limiti della sopravvivenza per le condizioni climatiche, con sbalzi di temperature che andavano, nelle varie stagioni dell'anno, dagli abbondanti 10-15-20 °C sotto zero ai 30-40-50 °C permanenti di caldo secco che ben sopportavi sotto il giubbotto antiproiettile con elmetto-fucile-pistola-munizioni addosso. I rifornimenti

erano effettuati da autocolonne che venivano anche attaccate e saccheggiate o tramite paracadute da aerei o elicotteri CH 47 Chinook. Era essenziale tenere sotto controllo le condizioni igienico-sanitarie per acqua, viveri, servizi igienici, insetti e animali. Massima attenzione dovevano tenere desta, giorno e notte, le vedette di guardia sistemate su altane improvvisate con travi in legno, sacchetti a terra e reti mimetiche tipo Vietnam o sui mezzi blindati: era necessario difendersi dai continui attacchi con armi da fuoco di vario tipo dei Talebani che prontamente si ritiravano sotto la pioggia di fuoco dei nostri “angeli dal cielo”, gli elicotteri *Mangusta* dell’Aviazione-Esercito, che scortavano le pattuglie e le autocolonne, pronti ad intervenire durante le operazioni di aiuti umanitari CIMIC e di rastrellamento-ricognizioni nei villaggi. Io sono comandato con il contingente O.M.L.T. (*Operational Mentoring and Liaison Team*) missione che riceveva ordini e disposizioni direttamente dallo Stato Maggiore dell’Esercito coordinata e gestita dal Comando Truppe Alpine. Per prepararmi a questa missione ho frequentato un corso di 4 mesi “Combat” ad Aosta e, con l’ausilio di docenti universitari e insegnanti militari stranieri veterani, ho studiato le regole di ingaggio e l’approccio psicologico-culturale-religioso con il soldato afgano, dal generale alla truppa, compito molto particolare e diverso dalle altre missioni in quanto operavi e ti trovavi a stretto contatto giornaliero con questi soggetti “nuovi”. Particolare attenzione era da osservarsi nel periodo del ramadan: dovevi evitare di mangiare, bere e fumare in loro presenza.



La qualifica a cui riporta l’iniziale “M”, che sta per *mentor*, parola che circolava già nell’antica Grecia, era riservata ai famosi insegnanti, istruttori, suggeritori e consiglieri che, insieme ai contingenti P.R.T., sono un fiore all’occhiello dell’Italia nelle missioni di pace all’estero. Non c’è altro Esercito o personale capace come noi, ad effettuare un lavoro giornaliero fatto con professionalità, passione, pazienza, attenzione e rispetto nei confronti della popolazione locale.



Il mio interprete, il sottufficiale afgano mio “allievo” ed io

La caserma afgana era divisa da un muro con *Camp Stone*. Si varcava giornalmente un *check point* a piedi, attraversavi due ali di operai che lavoravano nella base e che dovevano ancora essere perquisiti e controllati. Ti chiedevi: oggi “è andata” per il possibile pericolo kamikaze. Mio compito specifico era di addestrare un sottufficiale a gestire uomini, mezzi,

addestramento ed uffici di un Battaglione, ma mi confronto anche con altri ufficiali, sottufficiali e truppa, i più anziani dei quali, i famosi *mujaheddin* (qualcuno mi faceva vedere le ferite di guerra che portava ancora sulla pelle), hanno combattuto i russi; i talebani, provengono da tante etnie diverse di cui le principali sono: *pashtoon, tajik, hazara, e uzbek*.

L'alfabetismo è a livello dell' 80% nella truppa; i gradi non vengono dati per meriti o promozioni: se li comprano e li indossa chi sa un po' leggere e scrivere oppure per anzianità, raccomandazioni, corruzione parentale o se li mettono in base all'incarico ricoperto senza tener conto della gerarchia. Nel pomeriggio era quasi impossibile addestrarli e rivolgere loro la parola, per via di quel "tabacco" che masticano durante il giorno. Adesso si



Io con un ufficiale afgano

ritengono nell'anno 1394 (conteggio dal calendario persiano), si vestono come ai tempi dei nostri primi anni '70: qualche pantalone tipo occidentale ma soprattutto il tipico camicione lungo, sopra di questo un gilet o una giacca per dimostrare la posizione sociale che rivestono. Sono molto permalososi, si offendono facilmente; tutti i giorni si abbracciano, si salutano e si tengono anche mano nella mano: prenderti per mano è una forma di amicizia nei tuoi confronti. L'ospitalità è sacra: non puoi rifiutare un loro invito. Parlano solo quando ti siedi e bevi il tè. A volte ti tocca mangiare riso con verdure e kebab di pecora senza posate, seduto a terra, parli loro attraverso l'interprete guardandoli sempre in faccia senza mai indossare occhiali scuri. Mai promettere qualcosa senza sapere se si può fare o dare (una lezione di vita per noi occidentali): rischi di compromettere la missione, le relazioni, l'amicizia, la collaborazione nell'apprendere. Ti chiedono come sta la tua famiglia (mai però un riferimento alle donne), se sei sposato, se hai dei figli. È una forma di rispetto in più se tu porti anche i capelli bianchi. Sono grandi oratori, ti parlano in forma diretta senza gesticolare né a voce alta, rimani affascinato.

Serbo un particolare ricordo del mio interprete, un ragazzo ventenne al quale era stato affidato un incarico molto rischioso: se lo avessero scoperto i talebani non avrebbero esitato a ucciderlo (perché collaboratore della NATO) compresa la sua famiglia. Questi collaboratori vivevano reclusi all'interno della base in baracche riservate solo a loro, andavano in permesso solo un mese all'anno per recarsi a trovare le famiglie lontane, ti seguivano e rimanevano al tuo fianco per tutto il mandato: instauravi un rapporto reciproco di massima fiducia in quanto era quell'ombra che "annusava" e ti avvertiva se avevi di fronte o andavi incontro a qualche pericolo o atto ostile. Prima del rientro ho lasciato al mio aiutante

interprete la radio, lo stereo, il walkman, le scarpe, e lui nella sua povertà si è prontamente “sdebitato” regalandomi una *pashmina*, il tipico foulard locale multicolore indossato per proteggere occhi, bocca e naso dalle tempeste di sabbia.



Una veduta aerea di un villaggio dell’Afghanistan

LE CONCLUSIONI DI UNA VITA SPESA PER LA PATRIA

Ritorno “a baita” per affrontare e convivere con i nostri problemi “occidentali”. Quello che mi è rimasto negli occhi e nell’animo di queste esperienze nelle varie parti del mondo lo vorrei raccontare e vorrei far capire a tutti gli Italiani la bellezza insita nell’amare e nel difendere la nostra Patria. Consapevole di aver dato il meglio alle istituzioni nei migliori anni della mia gioventù, **metto lo zaino a terra**. Il rapporto professionale si chiude il 9 dicembre 2015 ma il legame sentimentale con l’Esercito e gli alpini resterà indissolubile. Termina un formidabile viaggio molto impegnativo, tortuoso, ricco di soddisfazioni, di esperienze, di positivi risultati e sfide, raggiungendo anche il massimo grado e qualifica apicale per un Sottufficiale. Un viaggio fatto purtroppo anche di terribili e malinconici ricordi indelebili in onore dei tanti colleghi – anche del mio reparto – visti rientrare in Patria in una bara avvolta dal tricolore. Episodi che potevano e dovevano far accrescere di più la stima, il rispetto, la professionalità e la vicinanza alle Forze Armate da parte



Alla fine di una missione

dell’opinione pubblica italiana tutta (capace anche di vilipendere la nostra Bandiera Nazionale). I sentimenti del popolo sono invece troppo spesso di condanna dell’operato, della figura e della realtà giornaliera del mondo militare, con la frase “*cosa fate, a cosa servite?*”.

Un mondo, ripeto, composto dalla stragrande maggioranza di giovani diplomati-laureati strappati alle loro terre native di origine e sbattuti a migliaia di chilometri lontani per un lavoro di “*extrema ratio*” legale.

Dopo aver cantato l’Inno Nazionale “*Fratelli d’Italia*” all’Alzabandiera mattutina, mi aspettava l’ultimo atto formale nell’ufficio del Comandante: Grande Uniforme invernale con medaglie



Saluto alla Bandiera di Guerra del 1° Rgt.

e sciabola, su un perfetto “attenti”, braccio e mano tesa al cappello, saluto la

Bandiera di Guerra del 1° Reggimento Artiglieria da Montagna e varco il portoncino d'uscita della Caserma Perotti in Fossano con il mio cappello alpino. Un rammarico? Quello di non essere stato salutato (di persona o con una dedica missiva, un "presente") dal "datore di lavoro diretto" e cioè dalla Brigata Alpina *Taurinense* e dal Comando Truppe Alpine, i due comandi sovraordinati della nostra famiglia alpina con cui mi sono interfacciato e che ho rappresentato per tutta la carriera, per la catena gerarchica da rispettare e seguire, per le norme, le disposizioni, le ispezioni, gli ordini permanenti particolari rispetto alle altre Armi e specialità della Forza Armata.

Le riforme, la società, la gioventù, la classe moderna, la burocrazia, l'informatica, la frenesia giornaliera, ci hanno fatto diventare un numero di matricola e ci hanno privato di quel contatto umano dei tempi passati, quando cioè faceva sempre piacere una chiacchierata prima di andare a casa, il "bicchiere della staffa", la partita

a carte al circolo, una pacca sulla spalla, un chiarimento, una stretta di mano, in qualsiasi occasione/luogo, anche quando sbagliavi, da parte dei superiori e comandanti ai vari livelli degli anni '70-'80-'90. Comandanti che quando dovevano prendere decisioni riunivano, ascoltavano e consultavano giornalmente i Sottufficiali, la cosiddetta "spina dorsale" di un Gruppo o di un Reggimento nonché dell'intero Esercito perché assicuravano, con l'esperienza maturata e per interesse generazionale, la continuità in tutte le branche, in tutti gli incarichi e gli uffici, guidando i giovani ufficiali e sottufficiali neo assegnati al reparto/ente.

Oggi non hanno tempo da dedicarti anche se sei un loro prezioso collaboratore, ti parlano attraverso il tuo superiore diretto, attraverso il capo ufficio, via mail o per telefono. Io ne ho cambiati circa quaranta, ho iniziato che erano più anziani di età di servizio e di esperienza, termino che sono molto più giovani di me (Generali di Brigata compresi!) con carriere diverse alle spalle (tipo dirigenti, di passaggio, con percorsi già segnati e "sparati" ad incarichi di prestigio).

Mi sono tenuto dentro i consigli migliori che mi si potevano trasmettere per farne tesoro all'interno e fuori della caserma. Come ai tempi della leva obbligatoria mi sarebbe piaciuto rivivere "l'ultima sporca", la notte del "silenzio fuori ordinanza", struggente cerimonia-momento tanto atteso dal congedante fin dal primo giorno di *naja*. Ho assistito a tanti di questi attimi (anche perché erano regolarmente autorizzati dai comandanti che la presidiavano) con lacrime, abbracci, commozione ma anche allegria, com'è giusto che sia per chi ha condiviso anni ed anni con amici e



Un momento di svago al Circolo
Sottufficiali di Fossano

colleghi: momenti belli, brutti, tristi, in questa grande ma complessa famiglia. Oggi tutto questo non si “pretende”; si fa solo il proprio dovere e, terminato l’orario di servizio, si esce in fretta dalla porta carraia, ognuno a casa propria.



La mia caserma *Perotti* di Fossano

Viva l’Italia, Viva l’Esercito, Viva gli alpini.

*Saluzzo 09 dicembre 2015. Primo Maresciallo “Lgt” Gaetano GIUGLIANO
(Sezione Saluzzo – Gruppo Alpini Envie – Cuneo)*

MISSIONI DI PACE ED ORDINE PUBBLICO ADEMPIUTE

- Missione O.N.U. “ ALBATROS” (Mozambico); dal 11 ottobre 1993 al 14 dicembre 1993 e dal 17 maggio 1994 al 20 luglio 1994.
- Operazione O.P.“VESPRI SICILIANI” (Catania); dal 18 settembre 1996 al 16 novembre 1996.
- Missione NATO “JOINT GUARDIAN” (Kosovo); dal 11 marzo 2000 al 09 luglio 2000.
- Missione NATO “JOINT GUARDIAN” (Albania); dal 01 dicembre 2000 al 31 dicembre 2000.
- Operazione O.P.“DOMINO” (Brescia); dal 14 maggio 2004 al 03 giugno 2004.
- Missione NATO “JOINT ENTERPRISE” (Kosovo); dal 13 gennaio 2005 al 20 luglio 2005.
- Operazione O.P.“DOMINO” (Torino); dal 18 novembre 2005 al 28 novembre 2005 .
- Missione “ISAF 9” KABUL (Afghanistan); dal 26 luglio 2006 al 22 novembre 2006.
- Missione “ISAF 11” KABUL (Afghanistan); dal 19 dicembre 2007 al 12 giugno 2008.
- Missione “ISAF OMLT 9” Herat (Afghanistan); dal 11 giugno 2010 al 16 dicembre 2010.

SEDI DI SERVIZIO OCCUPATE

- Dal 08 maggio 1979 al 11 dicembre 1979, SCUOLA ALLIEVI SOTTUFFICIALI (Viterbo)
- Dal 12 dicembre 1979 al 21 maggio 1980, SCUOLA ARTIGLIERIA A.U.S.A. (Foligno)
- Dal 22 maggio 1980 al 16 marzo 1991, GRUPPO ARTIGLIERIA DA MONTAGNA “AOSTA” (Saluzzo)
- Dal 17 marzo 1991 al 12 gennaio 2003, 1° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA MONTAGNA (Fossano)
- Dal 13 gennaio 2003 al 19 giugno 2011, 2° REGGIMENTO ALPINI (Cuneo)
- Dal 20 giugno 2011 all’8 dicembre 2015, 1° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA MONTAGNA (Fossano)

TOTALE SERVIZIO EFFETTIVO

ANNI	MESI	GIORNI
36	7	0



IL NOSTRO CAPPELLO

"Sapete cos'è un cappello alpino?"

È il mio sudore che l'ha bagnato e le lacrime che gli occhi piangevano e tu dicevi: "nebbia schifa".

Polvere di strade, sole di estati, pioggia e fango di terre balorde, gli hanno dato il colore.

Neve e vento e freddo di notti infinite, pesi di zaini e sacchi, colpi d'armi e impronte di sassi, gli hanno dato la forma.

Un cappello così hanno messo sulle croci dei morti, sepolti nella terra scura, lo hanno baciato i moribondi come baciavano la mamma.

L'han tenuto come una bandiera.

Lo hanno portato sempre.

Insegna nel combattimento e guanciaie per le notti.

Vangelo per i giuramenti e coppa per la sete.

Amore per il cuore e canzone di dolore.

Per un Alpino il suo CAPPELLO è TUTTO.



La Preghiera dell' Alpino

Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza delle Alpi ove la Provvidenza ci ha posto a baluardo fedele delle nostre contrade, noi, purificati dal dovere pericolosamente compiuto, eleviamo l'animo a Te, o Signore, che proteggi le nostre mamme, le nostre spose, i nostri figli e fratelli lontani, e ci aiuti ad essere degni delle glorie dei nostri avi.

Dio onnipotente, che governi tutti gli elementi, salva noi, armati come siamo di fede e di amore. Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici della tempesta, dall'impeto della valanga, fa che il nostro piede posi sicuro su le creste vertiginose, su le diritte pareti, oltre i crepacci insidiosi, rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra patria, la nostra bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana.

E tu, Madre di Dio, candida più della neve, tu che hai conosciuto e raccolto ogni sofferenza e ogni sacrificio di tutti gli alpini caduti, tu che conosci e raccogli ogni anelito e ogni speranza di tutti gli alpini vivi ed in armi. Tu benedici e sorridi ai nostri battaglioni e ai nostri gruppi.

Così sia.

(A cura dell'Ass. Naz. Alpini)



Io sono stato quello che gli altri non volevano essere. Io sono andato dove gli altri temevano di andare, io ho portato a termine quello che gli altri non volevano fare. Io non ho preteso niente da quelli che non danno mai nulla, con rabbia ho accettato di essere emarginato come se avessi commesso uno sbaglio. Ho visto il volto del terrore, ho sentito il freddo morso della paura, ho gioito per il dolce gusto di un momento d'amore. Ho pianto, ho sofferto e ho sperato... ma più di tutto io ho vissuto quei momenti che gli altri dicono sia meglio dimenticare. Quando giungerà la mia ora agli altri potrò dire che sono orgoglioso per tutto quello che sono stato...

...un Soldato

GEORGE L. SKYPECH



Il Primo Mar. “Lgt.” Gaetano Giugliano nasce a Cercola, un piccolo paesino nel napoletano il 15 marzo del 1962. Sin da piccolo maturò un forte interesse per il viaggiare pensando di poter guidare i treni ma un giorno decise per le stellette e, presa la prima tradotta, giunse ai piedi del Monviso. La vita da militare, almeno come lui l'ha vissuta, gli ha consentito di onorare il suo sogno e la sua costante

partecipazione alle missioni estere gli hanno permesso di vedere territori come il Mozambico, il Kosovo, l'Albania e l'Afghanistan. Oggi, dopo quasi trentasette anni di servizio, posa lo zaino a terra – riprendendo un vecchio adagio alpino – pur continuando l'impegno col Corpo d'origine all'interno del gruppo A.N.A. di Envie (Saluzzo).

